

Gianni Garrera
ANTIGRAMMATICA
Mirella Bentivoglio

In senso letterale, l'occasione di un lavoro come *SCUOLA* (1973) è che una targa di Scuola-guida, caduta, è stata frantumata dal passaggio di autoveicoli. In senso morale ne è rimasta solo, a pezzi, la parola "scuola", che – racconta Mirella Bentivoglio - «ho raccolto insieme a un reperto del suo contesto d'asfalto, per manifestare il disastro intervenuto in quegli anni nei sistemi d'insegnamento. Era come affermare che sulla scuola era passato un camion che l'ha fatta a pezzi».

In senso figurale la targa infranta è allegoria della rottura dell'alleanza con la grammatica, cioè con la legge della lingua, analogamente alla rottura delle prime tavole mosaiche della legge. Quando le tavole furono infrante, la Legge fu abolita. Ciò determina la distruzione della parola come istituzione. Trasgredire un comandamento ortografico è infrangere tutta la Legge della parola.

In *SCUOLA* il punto critico è la rottura della lettera «L» della parola SCUOLA. Alla lettera «L» Bentivoglio aveva già dedicato, a fine anni '60, un lavoro come *L'(assente)*. Come per le vicissitudini della lettera «E», realizzate negli anni '80, frammentare una lettera è generare da essa altri segni, cioè disperderla in spiriti e accenti, renderla più spiritata, perciò più spirituale. Quando viene operata la rottura della scrittura lineare fonetica sillabica, i nuovi carismi della lingua procedono dal dissolvimento delle lettere. D'altronde intaccare l'ortografia è intaccare la parola e le leggi che regolano il discorso. La forma più radicale di lotta poetica è la lotta alla grammatica, se è vero che, come riteneva Nietzsche, non si compirà la morte di Dio finché si continuerà a credere alla grammatica (*Götzendämmerung*, Die «Vernunft» in der Philosophie, 5).

Bentivoglio rappresenta la rottura dei parametri che regolano la scrittura. La parola viene resa illeggibile per smentire il sistema del significato e impostare una nuova retorica grafica.

Un processo di frattura della Parola, in cui la Parola subisce la frazione, accade in *parola/ALA* del 1969. L'opera non presenta più scrittura lineare, ma spezzata come in *SCUOLA*. Viene intaccata la linearità della scrittura esteriore. La «L» è rappresentata inclinata, nel processo di rottura. Dopo poco l'*elle* apostrofata assumerà su di sé tutta la determinazione della crisi degli alfabeti e l'utopia di imparare a scrivere una scrittura analfabetica. In realtà si tratta di alfabeto calpestato e di scrittura con i piedi. L'ideale diverrà scrivere con i piedi come insegna un lavoro del 1977 (*Lapide alla scrittura poetica – Scrivere coi piedi*).

L'(assente) (1967-1971) è, dunque, l'effigie di un'*elle* apostrofata. L'apostrofo ha la stessa potenza dell'accento nella "È" del verbo «Essere», perché, in Bentivoglio, come l'accento è in grado di condurre la congiunzione semplice «E» nella dimensione dell'essere, così l'apostrofo conduce l'articolo nella dimensione dell'ideogramma. Accento e apostrofo sono librati come lo spirito sulla lettera morta. La frammentazione della parola SCUOLA genera degli accenti e degli spiriti, ciò trasforma la lettera in pneuma ossia in accento vivo. L'apostrofo è un'alterazione potente che

proietta l'articolo in una dimensione trascendentale. L'opera segna la trasformazione dell'articolo in nome.

In Bentivoglio le indagini sull'amputazione della «E» e sull'emanazione dell'accento si ricorderanno delle possibilità introdotte dalla rottura della targa di *SCUOLA*. *SCUOLA* insegna a scrivere con la frantumazione delle lettere, resta la funzione della scrittura sebbene sia compromessa la sua leggibilità.

Anche la copula «È», indagata attraverso una serie di sculture in marmo, è assoluta come «L'» (posta in veste ieratica maiuscola come il caso di *SCUOLA*. Si segue il modello capitale della «E», secondo la variante epigrafica monumentale), non ha funzione verbale, perché è preposta a operare una sintesi fra soggetto e predicato (Aristotele, *De interpretatione* 2, 20 b 1-23; 16b 19-25), perché esiste un «è» che non è opposto all'«era» né al «sarà», si tratta dell'«è» della predicazione necessaria nei giudizi atemporalmente. Bentivoglio, come le era accaduto con «L'», anche con l'accentazione della «E» svincola le lettere dalla soggezione grammaticale, affinché trascendano l'economia della lingua e i comportamenti dell'ortografia.

La «L» e la «E» maiuscole rientrano nelle lettere con spina dorsale. La «E» ha membra in discontinuità con la colonna vertebrale, come costole che da essa si dipartono. La «E» consente la comunione tra le parole. Originariamente l'«H» aveva avuto disarticolato e segmentato il suo binario e gli spezzoni erano andati a formare gradatamente una «E», integrando la traversa centrale. La rottura di una lettera chiusa come «H» serve a comporre una lettera aperta e comunicante come «E» (*Da H a E*, 1979). La parola "Ho" (prima persona dell'indicativo presente del verbo avere) viene visualizzata come una gabbia di lettere «H», terminante in una «O» che indica l'unica apertura per uscire dalla gabbia, in quanto la vocale è la liberazione dalle consonanti (*Ho=gabbia*, 1967).

Bentivoglio, attraverso le tre vertebre, congiunge o incastra una «E» all'altra (*E congiunzione*, 1973), ma attraverso l'amputazione della vertebra più alta costituisce l'accento della «È» copula. Così, in *Mutilazione per accentazione* del 1978, due «E» si fronteggiano e la perdita di un braccio dell'una permette all'altra di trasformarsi in una formulazione dell'essere: «È». La «E», rimasta mozza del braccio superiore, si è poi evoluta e ha perso anche la costola di mezzo, che si è innalzata in funzione di un'apostrofazione, attraverso un movimento analogo all'accentazione. La «L'» è ciò che resta di questo processo di evoluzione della «E». L'apostrofo è più spiritato dell'accento. Bentivoglio recupera l'antica attitudine all'astrazione delle lettere e una nuova economia dei segni alfabetici.

Il punto di maggior rottura delle lettere della parola *SCUOLA* avviene sulla lettera «L», in quanto lettera che ha come propria genealogia l'intera evoluzione della «E» e della «È». Ma l'assolutizzazione dell'*elle* apostrofata preclude alla lettera il linguaggio e l'obbliga a rimandare in maniera esuberante la comunione verbale. In «L'» viene eliminato il contenuto di un termine, che non è stato designato. Anche se il nome è fonte dell'articolo, resta non partecipato e innominato.

L'*elle* apostrofata è un articolo che non predica più un nome, è un articolo corporeo che regge un sostantivo incorporeo. L'articolo è divenuto più sensibile del nome, non è più dipendente dall'esistenza effettiva della realtà naturale di una parola, rientra in una grammatica che non si insegna a scuola.

Anche se l'apostrofo proietta l'articolo verso un nome prossimo, «L'» non aspira più al significato perché il termine da articolare è diventato una pura illazione. L'apostrofo apostrofa all'infinito l'inenunciato, apostrofabile ad oltranza, in un continuo rinvio del *logos* da pronunciare. L'impossibilità di predicare un termine implica per l'articolo la liberazione dal predominio di un senso determinato. Resta il valore letterale senza determinazioni testuali. La lettera supera la sudditanza verbale, sottraendosi al dominio della grammatica, aprendosi all'orizzonte di una grammatica senza nomi. È un articolo che non articola più la parola. «L'» regge una realtà non linguistica, situata fuori dell'orizzonte della lingua costituita. D'altronde isolare un elemento da tutto il resto è già un modo di distruggere il *logos* (Platone, *Sofista* 259e), significa la regressione della lettera all'analfabetico, l'insediamento di una lettera che prescinde dalla grammatica. La lettera non ha più funzione e non serve al discorso. Pur mantenendo ancora un'inclinazione razionale, per merito dell'apostrofo, l'articolo compie la negazione delle sue funzioni linguistiche. Il paradosso del segno della «L'» o la frantumazione della parola si ritraggono dalle competenze alfabetiche del mondo.